

Il Sussidiario

MAGGIO 2025

Indice

1. Ricucci Marco: SCUOLA/ Compiti a casa, se Valditara esorta i prof a non creare ansia e rigetto (1° maggio 2025)
2. Simonetti: Cdm, Valditara: "Chi aggredisce professori sarà arrestato"/ "Educazione sessuale solo con consenso genitori" (01 05 25)
3. Drigo: Valditara: "Valorizzare Occidente a scuola per farlo tornare grande" / "Non dobbiamo vergognarci del passato" (01 05 2025)
4. Tallarico: SCUOLA/ Bene la stretta sull'educazione sessuale, ora mancano due pilastri, parità e stop carriera alias (2 maggio 2025)
5. Artini Alessandro: SCUOLA/ 25 anni di autonomia scolastica, le cause di un fallimento (ma si può rimediare) (5 maggio 2025)
6. Bagnoli SCUOLA/ Compiti a casa e circolari ministeriali, c'è una "anarchia" che va curata prima (6 maggio 2025)
7. Conforti Davide: LE SFIDE DEL LAVORO/ Come trasformare la formazione in motore di competitività (7 maggio 2025)
8. Aurilio Danilo: Lavori più strani in Italia/ Oltre 10 nuove professioni (anche più redditizie) (3 maggio 2025)
9. Pedrizz Tiziana. SCUOLA/ Dati Ocse, la lezione dei Paesi Ue che non ristagnano: per migliorare serve "metodo" (8 maggio 2025)
10. Canetta Edoardo: SCUOLA/ "L'educazione sessuale chiede esperti sì, ma del senso della vita" (9 maggio 2025)
11. Tallarico D.F.: / Cosa rimane (da fare) quando anche "l'emergenza educativa" è solo uno slogan (12 maggio 2025)
12. Ferlini Massimo: FORMAZIONE CONTINUA/ Il "potenziamento" necessario per aiutare il lavoro in Italia (12 maggio 2025)
- 13.

1. SCUOLA/ Compiti a casa, se Valditara esorta i prof a non creare ansia e rigetto

Marco Ricucci - Pubblicato 1° maggio 2025

Una circolare del ministro Valditara invita a riflettere sui compiti a casa: spesso sono un peso che distoglie dalla comprensione, cuore della scuola

Il ritorno a scuola dopo Pasqua e il ponte del 25 aprile ha fatto emergere un malessere diffuso: molti studenti, soprattutto nelle scuole medie e superiori, hanno raccontato di aver trascorso **le vacanze chini sui libri**, tra esercizi, ripassi e temi. Un periodo che avrebbe dovuto essere di riposo si è trasformato in un'estensione faticosa delle attività scolastiche.

Proprio in questi giorni è arrivata una **circolare firmata dal ministro Valditara** che invita le scuole a riflettere su due aspetti cruciali: la distribuzione dei **compiti a casa**, soprattutto durante le festività, e l'organizzazione delle verifiche scritte. Il testo, sintetico ma chiaro, chiede un uso più equilibrato del tempo extrascolastico, richiamando l'attenzione su un tema che da anni divide famiglie, insegnanti e pedagogisti.

I compiti sono utili? Fanno bene o male? Le posizioni sono molte e spesso opposte. C'è chi li considera indispensabili per fissare le conoscenze, abituare alla disciplina, stimolare l'autonomia. Ma c'è anche chi ne denuncia l'abuso, il carico eccessivo, gli effetti negativi sul benessere dei ragazzi. Molti genitori si trovano in difficoltà, chiamati ad affiancare i figli in un lavoro che non sempre comprendono o condividono. E spesso il sostegno familiare fa la differenza, creando disuguaglianze tra chi può contare su un aiuto a casa e chi no.

Il problema, allora, non è tanto "compiti sì o no", ma quali, quanto, come e perché. Se servono a consolidare ciò che si è fatto in classe, devono essere calibrati sull'età e sul percorso di ciascuno. Devono avere uno scopo chiaro, essere corretti, discussi, valorizzati. Altrimenti diventano solo un dovere da sbrigare, fonte di stress e motivo di rigetto. Spesso i docenti non correggono i compiti e non usano nemmeno la correzione dei compiti durante l'interrogazione.

La circolare, per quanto non vincolante, è un segnale importante: essa invita a un cambiamento culturale che riguarda non solo i compiti, ma l'intero impianto della didattica. Una scuola che punta solo sulla quantità, che misura tutto in voti e verifiche, rischia di trascurare ciò che conta davvero: la motivazione, il metodo, la comprensione profonda.

Ripensare i compiti significa ripensare anche il tempo, dentro e fuori dall'aula. Il tempo per studiare, ma anche per leggere per piacere, per fare sport, per stare con gli altri. È una sfida non da poco, ma necessaria, se si vuole costruire una scuola più vicina alla vita reale degli studenti.

2. Cdm, Valditara: "Chi aggredisce professori sarà arrestato" / "Educazione sessuale solo con consenso genitori"

Valentina Simonetti - Pubblicato 1° maggio 2025

Valditara illustra le novità per la scuola approvate al Consiglio dei Ministri: "Bocciati con 5 in condotta e arresto in flagranza per chi picchia docenti"

Il **ministro dell'istruzione Giuseppe Valditara**, in conferenza stampa dopo l'ultimo **Consiglio dei Ministri**, ha illustrato le **misure approvate per la scuola**, tra le quali figurano molte novità, specialmente in merito ai provvedimenti disciplinari contro la violenza, ma anche sull'introduzione dell'educazione sessuale e la prevenzione contro gli infortuni.

Per affrontare il fenomeno delle **aggressioni ai professori**, sia da parte degli **studenti che dai genitori**, il governo ha modificato il codice penale stabilendo che chiunque, se maggiorenne, **picchi un docente** o un dirigente scolastico causando gravi lesioni potrà essere **arrestato in flagranza**, mentre per i casi più lievi la pena potrà andare **dai 2 ai 5 anni di carcere**.

Tolleranza zero anche sul bullismo, cyberbullismo, atteggiamenti violenti e danni ai beni pubblici, questi comportamenti saranno puniti con **l'obbligo di frequenza** al posto della sospensione, e **maggiori compiti da svolgere**, tra cui anche lo studio approfondito e una produzione scritta, sui temi che riguardano la condotta. Inoltre, i ragazzi sottoposti a sospensioni da tre giorni in poi, dovranno partecipare alle **iniziative di cittadinanza attiva e solidale** presso enti di volontariato, ospedali o case di riposo.

Tra le **nuove misure per la scuola** approvate dal Consiglio dei Ministri di oggi annunciate da **Valditara** c'è anche la conferma della **bocciatura con il 5 in condotta**, voto che potrà essere assegnato in tutti i casi comportamento violento e grave **bullismo**, mentre con il 6 ci sarà la possibilità di **recuperare a settembre**, con un **esame** nel quale verrà valutato anche un elaborato scritto, riguardante le azioni compiute per mostrare una maggiore responsabilizzazione e consapevolezza sulle tematiche.

In partenza anche l'introduzione dell'**educazione sessuale e affettiva in classe**, ma soltanto previa autorizzazione dei genitori. Senza un **esplicito consenso**, le scuole dovranno offrire attività alternative. Questa materia sarà comunque **vietata alle elementari e scuole d'infanzia**, dove non si potranno approfondire aspetti legati alla sessualità che vadano oltre quelli già previsti nei programmi ufficiali. Infine, **l'estensione dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro** durante le attività formative, che sarà estesa sia a personale scolastico che a docenti e studenti, per includere nella copertura della pubblica amministrazione anche questo settore.

3. Valditara: "Valorizzare Occidente a scuola per farlo tornare grande" / "Non dobbiamo vergognarci del passato"

Lorenzo Drigo - Pubblicato 1° maggio 2025

Secondo Valditara i nuovi programmi scolastici servono a ridare vigore alla cultura occidentale, aiutando l'integrazione degli stranieri

È un'interessante riflessione che parte della definizione di cosa sia effettivamente l'Occidente per arrivare fino ai nuovi programmi scolastici che cercano di rimetterlo al centro del sistema scuola quella fatta dal ministro **Giuseppe Valditara** sulle pagine del Giornale partendo dall'appello della premier Giorgia Meloni a rendere nuovamente grande quell'Occidente spesso ignorato e messo da parte: secondo Valditara – infatti – **l'Occidente altro non è che "un sistema di valori"** che si basa sui concetti di **"democrazia, libertà individuali, stato di diritto e laicità dello Stato"**.

In tal senso, chi sostiene che l'Occidente sia spacciato secondo **Valditara** sbaglia profondamente perché ignora che una simile tesi comporterebbe il fatto che ad essere spacciate siano "la democrazia e la libertà", ignorando che **l'importanza della "nostra identità e della nostra storia"**: proprio da qui – secondo il ministro – occorre "ripartire" per ridare valore ad un principio che va ben oltre la semplice "collocazione geografica" degli stati occidentali, superando una volta per tutta quella "narrazione" che vorrebbe farci **"vergognare del nostro passato, della civiltà"** dalla quale discendiamo.

Giuseppe Valditara: "I nuovi programmi scolastici servono a farci capire chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando"

Passando al tema della scuola – e tenendo ovviamente a mente tutti questi aspetti appena citati – il ministro **Giuseppe Valditara** ci tiene a precisare che secondo lui è ora di superare tutte quella **"pedagogie che pretendevano di marginalizzare le nostre radici culturali"** riempiendo gli studenti di nozioni "che poco o nulla hanno a che fare con la nostra identità": proprio in quella direzione vanno i **nuovi programmi scolastici** che ha proposto e promosso per sostituire quelli eccessivamente incentrati sulle "culture extra europee" che hanno messo da parte "Atene, Roma e il cristianesimo".

"È fondamentale – spiega ancora Valditara – rimettere al centro la storia dell'Occidente", passando per la conoscenza del **latino che "ci aiuta a comprendere meglio la lingua italiana"**, dall'epica classica, "dalla storia della musica (..) e della nostra arte" ed anche dalla conoscenza di alcuni passi "della Bibbia" che diventano un modo per **"meglio comprendere le nostre basi culturali"**: un progetto che a suo avviso è anche – e forse soprattutto – utile all'integrazione degli stranieri intesa come "vivere insieme, nella **condivisione dei valori che fondano una comunità**".

Tutti questi – a suo dire fondamentali – aspetti, secondo Valditara dovrebbero diventare un vero e proprio must in tutta Europa per **"compiere un salto di qualità"** ed è proprio per questa ragione che "ho ricordato alla commissaria UE per l'istruzione Roxana Minzatu che dobbiamo valorizzare la conoscenza delle **radici della civiltà europea**" nel sistema scolastico ed è proprio in quest'ottica che vanno letti i **nuovi programmi scolastici** basati sulla valorizzazione di "ciò che sta a fondamento del nostro stile di vita" perché **"senza identità non c'è possibilità di sapere chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare"**.

4. SCUOLA/ Bene la stretta sull'educazione sessuale, ora mancano due pilastri, parità e stop carriera alias

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 2 maggio 2025

Arriva il consenso informato dei genitori per i corsi di educazione sessuale a scuola. Ma resta ancora molto da fare: va smantellato l'alias

Il ministro Valditara, durante la conferenza stampa a margine dell'ultimo Consiglio dei ministri, ha annunciato una serie di provvedimenti riguardanti l'educazione sessuale, in particolare nelle scuole secondarie.

Nel programma elettorale del suo partito era chiaramente indicato l'obiettivo dell'Implementazione della normativa ministeriale inerente al consenso informato preventivo dei genitori (nota Miur n. 19354 del 20/11/2018), secondo cui, prima di realizzare nelle scuole progetti su temi sensibili come l'educazione all'affettività, alla salute o l'educazione civica, è necessario il consenso informato dei genitori (o di chi ne fa le veci)".

Il provvedimento va nella direzione di rafforzare l'alleanza tra scuola e famiglia, nel rispetto dell'**articolo 30 della Costituzione**, secondo cui è diritto e dovere dei genitori educare i propri figli.

Ora occorrerà capire in che modo il provvedimento – che ancora non è noto nei dettagli e di cui manca il testo – cambierà i **percorsi sull'educazione sessuale** già proposti nelle scuole. Ci sarà una maggiore tutela delle famiglie rispetto a possibili derive ideologiche legate alla teoria gender che, secondo alcuni, hanno motivato tale intervento?

Verrà probabilmente introdotto l'obbligo di un consenso scritto da parte delle famiglie per autorizzare la partecipazione ai corsi sull'educazione sessuale; non sarà più sufficiente una generica presentazione del progetto e l'approvazione da parte del consiglio di classe con la partecipazione dei genitori.

Occorrerà vigilare, perché nei fatti potrebbe continuare a verificarsi ciò che già oggi accade: è spesso molto difficile, per genitori e docenti, entrare nel merito di progetti che sulla carta vengono presentati con termini politicamente corretti e condivisibili, come "inclusione", "educazione all'empatia", "contrasto alla discriminazione di genere", violenza di genere, rispetto

per sé e per gli altri, diritti, "sessualità consapevole". Dietro queste parole suadenti e asettiche si celano talvolta progetti con forti connotazioni ideologiche.

Spesso tali progetti sono accolti positivamente da genitori e scuole solo perché proposti da enti pubblici, come le AUSL locali, in collaborazione con associazioni. Vengono condotti da professionisti con competenze scientifiche o accademiche, come psicologi o medici – requisito che il ministro ha confermato anche per i corsi futuri – ma anche questi corsi, in alcuni casi, superano il limite della semplice educazione alla sessualità. Un esempio è il progetto "W l'amore" della Regione Emilia-Romagna.

Io stesso come docente ne ho fatto esperienza. Qualche anno fa, in una classe terza di scuola secondaria di primo grado, venne proposto un progetto sull'affettività realizzato dalla AUSL. Solo dopo un'attenta visione del materiale (richiesta preventivamente) mi accorsi che una delle schede prevedeva la spiegazione dettagliata di tutti i metodi contraccettivi, includendo anche le conseguenze sul piacere sessuale delle persone coinvolte. Evidentemente, un contenuto non adatto a ragazzi di 13 anni.

Tenendo presenti questi precedenti, è facile intuire cosa accadrà con il nuovo provvedimento: le famiglie che, legittimamente, ritengono che l'educazione sessuale debba spettare alla famiglia, ritireranno i propri figli dai corsi proposti dalla scuola, probabilmente tenendoli a casa, anche per evitare che si sentano ghezzati o isolati rispetto a proposte alternative organizzate obbligatoriamente dalla scuola.

Comprendo e condivido la preoccupazione del ministro e il richiamo alla Costituzione, in nome dell'alleanza educativa tra scuola e famiglia. Tuttavia, occorre anche rendersi conto del contesto problematico in cui si muovono gli studenti. Una ragazza di 14 anni dovrà ottenere il consenso informato dei genitori per frequentare un corso sull'educazione sessuale, ma può assumere la pillola del giorno dopo senza doverli informare.

Allo stesso modo, risulta poco comprensibile che non sia prevista l'obbligatorietà di una materia alternativa all'**insegnamento della religione cattolica** – una disciplina non confessionale ma a carattere culturale, prevista dai programmi ministeriali –, così come appare ancora più grave che uno studente possa cambiare nome a scuola tramite **la carriera alias**, con una semplice autodichiarazione e senza il coinvolgimento della famiglia.

L'educazione è una questione complessa e di lungo termine. Le scelte devono investire tutto lo spettro del problema educativo, altrimenti si rischia di sfilacciare un tessuto normativo incoerente e già lacerato e soprattutto che concretamente non cambi nulla, se non l'aumento della burocrazia e dei contenziosi da parte di famiglie che non si sono sentite adeguatamente informate.

Nel frattempo, occorre che anche altre promesse vengano realizzate, come la parità educativa – "realizzare la **piena parità tra scuola statale e paritaria**" – e un intervento sulla carriera alias, definita giustamente nel programma della Lega come una "procedura che introduce il concetto di fluidità di genere e determina una palese forzatura giuridica".

Questi interventi sarebbero in grado di determinare un reale cambiamento nella scuola, favorendo una maggiore libertà educativa, un miglioramento dell'offerta formativa e, come spesso ricordava Papa Francesco, un vero contrasto alla "colonizzazione ideologica" delle teorie gender.

5. SCUOLA/ 25 anni di autonomia scolastica, le cause di un fallimento (ma si può rimediare)

Alessandro Artini - Pubblicato 5 maggio 2025

Sono trascorsi 25 anni dal varo dell'autonomia scolastica (1999/2000) ma nella scuola italiana l'autonomia è una grande incompiuta. Ecco perché

Sono trascorsi 25 anni dal varo dell'**autonomia scolastica** (1999/2000) ed è opportuno, quindi, riflettere sulla sua attuazione, come è stato fatto in un convegno meritoriamente organizzato dalla sezione regionale sarda dell'Associazione nazionale dirigenti pubblici e alte professionalità della scuola (ANP), nei giorni 10 e 11 aprile scorsi.

Come è noto, la legge 59/1997 che istituiva l'autonomia scolastica è una delle cosiddette "Bassanini", dal nome dell'allora ministro della Funzione Pubblica, il quale, nei primi anni di

governo del centro-sinistra, intendeva promuovere una generale e incisiva riforma della pubblica amministrazione.

L'articolo 21, relativo alla scuola, introduceva la personalità giuridica per tutte le istituzioni scolastiche, promuovendone l'autonomia didattica e organizzativa e la possibilità di gestire con flessibilità la dotazione finanziaria per i compiti istituzionali. Sarà poi il DPR 275/1999 a indicare concretamente gli spazi di attuazione dell'autonomia stessa, istituendo il Piano dell'offerta formativa (POF) e la possibilità di costituire reti di scuole, tutto ciò contestualmente alla valutazione delle stesse in relazione agli obiettivi indicati nel POF e alla valutazione esterna dell'intero sistema, finalizzata a garantire livelli minimi omogenei su base nazionale.

Vale la pena ricordare che, alla base di queste norme, c'è un riferimento costituzionale pregnante, rappresentato dall'art. 5, il quale, pur non trattando direttamente i temi educativi, afferma il principio di decentramento amministrativo e di promozione delle autonomie locali.

Successivamente si avrà, nel 2001, la riforma del Titolo V della Costituzione che, in piena continuità con l'articolo 5, riconosce l'autonomia scolastica. L'articolo 117, infatti, definendo i termini della competenza legislativa concorrente tra Stato e Regioni, precisa che essa non deve valicare gli spazi autonomi delle scuole ("salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche").

L'autonomia, dunque, ha seguito nella sua genesi legislativa un percorso complesso e articolato in una serie di passaggi e statuizioni che si sono radicati nel più elevato sistema di norme costituzionali. Le scuole, inoltre, attributarie delle loro autonome funzionalità, avrebbero dovuto farsi carico di alcuni compiti, contribuendo a snellire l'apparato locale amministrativo di quegli uffici che un tempo si chiamavano provveditorati e soprintendenze regionali.

Inutile dire che questi ultimi, con i loro dirigenti e organici, si trovavano improvvisamente a essere fortemente ridimensionati, esautorati nei ruoli ricoperti fino a quel momento e così dimidiati nei poteri, mentre le singole persone venivano esposte alla possibilità di trasferimento per la riduzione dei posti. Da ciò è derivata una forte resistenza, di natura sindacale e burocratica, verso una riforma considerata penalizzante e sostanzialmente inattuabile.

Quanto alla valutazione, che avrebbe richiesto un corpo ispettivo molto numeroso e selezionato, essa non è mai decollata e le uniche indagini disponibili sono quelle dell'INVALSI, che riguardano soprattutto gli apprendimenti degli alunni. Ma anche queste ultime, come è noto, hanno trovato negli anni una forte opposizione, in questo caso soprattutto da parte del corpo docente, che oggi è solo parzialmente sopita.

In altri termini, quella che Norberto Bottani definiva in suo testo come "la pagella delle scuole" e che avrebbe dovuto integrare l'autonomia, in sostanza non è mai stata stilata. L'intero sistema scolastico, deputato alla valutazione costante e selettiva degli alunni, è sempre stato alieno a qualsiasi valutazione su di sé.

Queste sono alcune delle ragioni per le quali l'autonomia scolastica è **decollata solo parzialmente** e ciò risulta evidente dal confronto di essa con quella di altri Paesi europei, dove le scuole hanno poteri molto più estesi e incisivi rispetto alle dotazioni immobiliari (sono proprietarie degli edifici e li gestiscono), riguardo alla gestione economica del loro budget e a quella del personale, con possibilità di assunzioni dirette. La nostra autonomia scolastica, se valutata comparativamente, è piuttosto debole.

Tuttavia, ponendo da parte il tema delle resistenze, emerse anche nel corso del convegno sardo, l'aspetto su cui vale la pena di riflettere è quello della connessione di essa con i decreti delegati, su cui i presidi toscani avevano organizzato nel febbraio 2024 un convegno, in occasione del 50esimo anno (mezzo secolo...) dal varo dei decreti delegati del 1974.

Si può dire che i due convegni, quello toscano e quello sardo, forse involontariamente, nel celebrare alcuni anniversari, si siano mossi in base a un disegno unitario. A nostro avviso, infatti, la responsabilità, almeno parziale, della inadeguata attuazione dell'autonomia delle scuole risiede **nella loro governance** e cioè in quei **decreti delegati**.

Essi sono nati improntati a un disegno politico che si è rivelato ideologico. Prevedeva la **partecipazione di una pluralità di soggetti** alla gestione della scuola (personale, genitori e alunni) e nei fatti introduceva in essa le **istanze politiche** particolarmente vivaci di quegli anni. Gli eletti, infatti, facevano riferimento generalmente a liste politicamente schierate.

Oggi sono ben visibili i limiti di quel disegno, che si evidenziano nel cattivo funzionamento degli organi di governo della scuola: i collegi dei docenti sono anestetizzati dalla partecipazione online, i consigli di classe sono perlopiù privi della componente genitoriale e scarsa è anche la

partecipazione di quella componente alle riunioni dei consigli di istituto. In alcune scuole, non si reperiscono neppure i genitori disposti a candidarsi per le elezioni degli organi collegiali. Mutato il clima politico, è emerso come la ratio che sovrintendeva ai decreti delegati si sia rivelata ideologica, eludendo la specificità del sistema educativo, cioè del rapporto personale e dialogico tra discenti e docenti, e disconoscendo l'identità stessa delle scuole, che non può disperdersi in una trama di relazioni sociali e politiche.

A questo punto occorre chiedersi se l'autonomia sia tutt'oggi uno status da mantenere. La nostra risposta è affermativa, dacché essa costituisce un presupposto educativo insostituibile in quanto lo Stato non può rispondere in maniera centralistica al fabbisogno educativo di una società evoluta e complessa come la nostra, eludendo cioè il principio di sussidiarietà. L'autonomia pertanto non va dismessa, ma finalmente inverata tramite una nuova *governance* delle scuole.

6. SCUOLA/ Compiti a casa e circolari ministeriali, c'è una "anarchia" che va curata prima

Corrado Bagnoli - Pubblicato 6 maggio 2025

Validatara si raccomanda di non assegnare compiti la sera prima, ma nella scuola succede di peggio

Maggio è il mese decisivo. E mentre il sole picchia come fosse il mese di agosto, le verifiche scritte e orali piovono a dritto, come fosse autunno, sugli alunni che si ritrovano a studiare per interi pomeriggi. Certo: c'è la **circolare del ministro** a ricordare che occorre **ripensare e modulare** le attività di studio individuale degli studenti. Ma il mese di maggio per loro è ancora più crudele dell'**aprile di Eliot**, con i richiami del ministro già archiviati come un sogno di mezza estate.

In verità, **Federica**, quando ha visto le raccomandazioni contenute nel documento ministeriale, ha tirato fuori il suo sorriso più bello: ma davvero era necessario che arrivasse un ministro a ricordare ai professori come pianificare il loro lavoro con gli alunni?

Ripensa anche a quanto gli ha raccontato la sua amica che insegna in una scuola media ticinese: il coordinatore – certo, prende tremila franchi in più all'anno per il lavoro che fa – ha il compito di assicurarsi che i suoi colleghi non assegnino esercizi per il giorno successivo; che complessivamente il lavoro pomeridiano rientri in un tempo ritenuto utile e necessario per lo svolgimento dei compiti, in modo da lasciare spazio per altre attività.

In più, come da regolamento d'istituto, il coordinatore si assicura che le verifiche vengano corrette e i voti pubblicati sul registro elettronico entro una settimana. In genere non succede mai che non si rispettino i tempi e le modalità indicate, ma per chi lo dovesse fare esistono richiami e sanzioni.

Nell'aula docenti Federica continua a sorridere, tanto che i suoi colleghi la guardano come si guarda una strana. Strana, in realtà, è la scuola italiana. Basterebbe vedere cosa succede a Filippo, per esempio, il ragazzo a cui Federica dà ripetizioni. Ha svolto la verifica di storia più di un mese fa. Non sa ancora che voto abbia preso. La professoressa però gli ha detto che lo interrogherà per recuperare. Quando lo interrogherà? Per recuperare cosa? In cosa aveva sbagliato e come avrebbe potuto migliorare?

E questo accade anche per altre materie: la stessa professoressa deve ancora riconsegnare il tema, quello di matematica ha addirittura due verifiche da consegnare in arretrato. Ma ha già annunciato a tutta la classe che occorrerà farne una di recupero, proprio perché vuole andare incontro ai poveri alunni che altrimenti rischiano di trovarsi con un debito in pagella.

Era però già successo che una verifica di recupero in realtà contenesse esercizi che il professore non aveva mai spiegato, e i voti peggiorassero: i debiti di questi professori verranno mai recuperati? Se lo domanda Federica, ma forse dovrebbero domandarselo anche i genitori che dovrebbero esigere per i propri figli che vengano valutati per il loro lavoro nei tempi e nei modi corretti. Mica perché sono quelli dettati dal buon senso di un ministro, o adottati da una scuola ticinese, ma perché sono un loro sacrosanto diritto. A cui corrisponde il corrispettivo sacrosanto dovere dei professori.

Federica ha sempre un moto di ribellione nei confronti di chi denigra continuamente la scuola. Ma guardando Filippo alle prese con verifiche su contenuti mai spiegati, con un registro elettronico vuoto dopo le verifiche svolte, con un'incertezza sconsolante sul suo immediatissimo futuro, anche a lei verrebbe voglia di buttarla via questa **scuola sgangherata** che ha bisogno di raccomandazioni ministeriali che poi nemmeno ascolta.

Qualche tempo fa un suo amico che sta cercando lavoro le ha mostrato un documento che ha trovato in un'azienda dove è andato a fare un colloquio. Dice più o meno così: "abbiamo fatto credere ai giovani che bastasse studiare, che bastasse un pezzo di carta, che con quello avrebbero avuto il futuro in mano. Ma intanto il mondo è cambiato, il mercato è cambiato e la scuola è rimasta al palo: si insegna come ieri, i programmi sono uguali da decenni. Le aziende non cercano laureati, ma gente che risolve problemi. Le aziende stanno creando un'istruzione flessibile, pratica, concreta, inclusiva".

Che abbiano ragione loro? Forse bisognerebbe che ci si desse una mano: non era uno degli obiettivi fondamentali quello di un raccordo tra scuola e mondo del lavoro? Forse bisognerebbe che ciascuno facesse il suo, di lavoro. Forse, tanto per cominciare, pensa Federica, basterebbe che Filippo sapesse qualcosa dai suoi professori prima che il mese più crudele dell'anno finisca. E la scuola con lui e tutti i suoi debiti.

7. LE SFIDE DEL LAVORO/ Come trasformare la formazione in motore di competitività

Davide Conforti - Pubblicato 7 maggio 2025

La formazione continua è importante nel lavoro, ma rischia di essere solo un adempimento formale poco utile alle persone e alle imprese

A cinque anni dalla crisi sanitaria che ha riscritto le priorità delle imprese, la formazione aziendale in Italia si trova oggi in una fase di profonda trasformazione, ma anche di grande incertezza. Le evidenze raccolte dall'"Osservatorio per la formazione continua" rivelano uno scenario in chiaroscuro: da un lato, le aziende hanno compreso la centralità dell'aggiornamento delle competenze, dall'altro faticano a trasformare questo principio in una pratica efficace e diffusa.

La richiesta di formazione è forte e trasversale: il 98% dei lavoratori italiani ritiene **l'upskilling e il reskilling** fondamentali per il proprio futuro professionale. Ma a questa consapevolezza non corrisponde un'offerta realmente fruibile e ben comunicata. Solo il 47% dei dipendenti è a conoscenza dell'offerta formativa della propria azienda, segno di una profonda inefficienza nei processi di comunicazione interna e di valorizzazione del patrimonio formativo esistente.

La situazione si complica ulteriormente se si analizza la gestione concreta della formazione nelle imprese italiane. Dopo anni di accumulo di contenuti, spesso prodotti in house o acquistati a catalogo, oggi molte organizzazioni si trovano con centinaia di titoli in piattaforma – in media oltre 500 – distribuiti su fonti eterogenee e spesso scollegate tra loro. Una dispersione didattica che, oltre a generare confusione, compromette il ritorno sull'investimento delle iniziative formative.

In molte realtà, magari anche costituite da 500 addetti, la responsabilità dell'intera formazione grava su una singola risorsa, un rapporto che rende impraticabile ogni ipotesi di personalizzazione dell'offerta.

A questa difficoltà strutturale si aggiunge un nuovo fenomeno: la learning fatigue. L'iper-offerta di contenuti, se non guidata da logiche di rilevanza e personalizzazione, rischia di generare un senso di saturazione e disinteresse. Il 78% dei lavoratori italiani si dice disposto a formarsi di più, ma solo a condizione di ricevere contenuti realmente utili, pertinenti e cuciti sui propri bisogni. È qui che l'intelligenza artificiale può giocare un ruolo decisivo, rendendo finalmente scalabile quella personalizzazione che oggi manca. Ma da sola, la tecnologia non basta.

Serve un cambio di paradigma. Le imprese devono iniziare a considerare la formazione non come un costo accessorio, bensì un investimento strategico, integrato con le politiche di benessere, sostenibilità e **innovazione**. I dati del nostro Osservatorio mostrano una crescente attenzione verso i temi ESG e D&I compliance, che hanno guidato il 42% della domanda formativa negli ultimi anni, accanto all'interesse per le tecnologie applicate al manifatturiero e alla digitalizzazione delle relazioni di lavoro. Tuttavia, questa attenzione rischia di rimanere

superficiale se non accompagnata da una progettazione didattica coerente e da una governance più solida.

Non si tratta solo di investire più risorse – sebbene il 41% delle aziende abbia incrementato il budget nel 2025 -, ma di spendere meglio, costruendo percorsi agili, accessibili e soprattutto significativi. Le imprese italiane hanno bisogno di nuovi modelli di gestione della formazione: più leggeri, più integrati con le esigenze delle persone, più capaci di generare valore. Per farlo, occorre liberare tempo, competenze e visione strategica all'interno delle funzioni HR e L&D.

La vera sfida non è tecnologica, ma culturale: serve un cambio di mentalità che metta al centro l'esperienza dell'apprendimento, la motivazione dei lavoratori e la capacità dell'organizzazione di evolvere insieme alle sue persone. Solo così la formazione potrà smettere di essere un adempimento, per diventare finalmente un motore di **competitività**, innovazione e benessere.

8. Lavori più strani in Italia/ Oltre 10 nuove professioni (anche più redditizie)

Danilo Aurilio - Pubblicato 3 maggio 2025

Fiscozen ha individuato ed elencato oltre 10 lavori più strani in Italia mai sentiti prima d'ora (e anche piuttosto redditizi).

Secondo una recente ricerca di Fiscozen, i **lavori più strani in Italia** sarebbero nati nel **2025**. Nella **classifica** non si piazzano soltanto delle nuove professioni digitali, ma anche delle realtà imprenditoriali offline che sarebbero state definite "innovative e particolari".

La classifica delle figure più strambe non solo incuriosisce, ma in alcuni casi renderebbe **l'attività** molto **redditizia**. Fiscozen aggiunge che un aspetto molto importante in termini fiscali, ovvero la revisione dei **nuovi codici Ateco** che permetteranno la piena regolarizzazione di queste nuove professioni.

Lavori più strani in Italia nell'ambito AI e digital

Tra i **lavori più strani in Italia** i primi analizzati da Fiscozen riguardano **l'intelligenza artificiale** e il **digital**. Con l'arrivo dell'AI molte figure si sono reinventate, mentre altre sarebbero nate proprio grazie alla scoperta di nuove esigenze sul mercato tecnologico.

La prima attività in aiuto all'AI è il **Prompt Engineer**. Un professionista in grado di allenare l'intelligenza artificiale, al fine di creare dei prompt di comando perfetti, così da rendere ciascuna risposta da parte di un algoritmo efficiente e corretta.

Poi è nata la figura del "**Finetuner**", un lavoro di estrema precisione in grado di elaborare modelli AI ad HOC e altamente settoriali.

Infine, si aggiungono alla lista i **consulenti legali** (inclusa la protezione dei dati personali) sulle automation generate dall'AI e le **figure etiche** per ridurre il carico di responsabilità di tali algoritmi e allo stesso tempo decretare gli effetti sociali e culturali circostanti.

Nuove figure digitali

Il digital è in grado di sorprenderci sempre. Tra le nuove figure nate online troviamo al primo posto il **tester di voucher e coupon**, al fine di valutarne l'affidabilità e la veridicità della promozione. In seconda "posizione" si piazzano gli utenti che affiancano i fidanzati e le fidanzate generate dall'AI, aiutando gli algoritmi a generare risposte sempre più precise.

Infine, un nuovo modello di business che sta divenendo sempre più frequente è l'incremento di **aperture di ristoranti virtuali**. Si tratta di attività che acquisiscono gli ordini online per poi smistarli in variegate cucine non aperte ai cittadini sul territorio nazionale.

Sempre in tema "internet" ci interfacciamo con **due nuove figure**, il **social seller**, che vende un servizio o un prodotto sfruttando esclusivamente le piattaforme di networking, e un **responsabile umano** assunto dall'azienda in grado di **percepire il sentiment** percepito dal pubblico online e basato sul brand dell'impresa (o dai competitor).

Aziende e figure local

Oltre alle nuove figure digital, in questi tempi sono nati anche altri lavori come ad esempio l'**Experience Designer**. Il suo ruolo è quello di soddisfare le esigenze dei clienti che richiedono servizi di un certo livello, spaziando dai viaggi ai servizi per la propria salute, dal tempo libero alla bellezza.

Tra gli ulteriori lavori più ambigui – e comunque innovativi del 2025 – si colloca il **Menù Engineer**, nonché colui che ristrutturava i menù da capo per renderli attrarre i consumatori e godere di un margine più ampio di guadagno.

All'ultimo posto rientrano i "**Disability Manager**", dei lavoratori specializzati in normative che regolamentano gli incentivi a favore di chi è affetto da disabilità.

9. SCUOLA/ Dati Ocse, la lezione dei Paesi Ue che non ristagnano: per migliorare serve "metodo"

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 8 maggio 2025

La storia di sette Paesi Europei attraverso le indagini Ocse-Pisa insegna: per migliorare l'istruzione occorrono tempo e misure di supporto

OCSE ha iniziato nel 2000 il ciclo delle indagini standardizzate internazionali **PISA** con un obiettivo esplicitato di *policy*, cioè quello di suggerire, sulla base di dati concreti, le modalità di organizzazione e funzionamento dei sistemi scolastici da realizzare per massimizzarne i risultati, anche sulla base delle *best practices* dei Paesi che avessero avuto risultati positivi in assoluto e/o avessero migliorato.

Il problema è però che, dopo almeno 25 anni, i risultati della maggioranza dei Paesi, quelli dell'Unione Europea in testa, ristagnano, sia in termini assoluti, sia in relazione ai fattori di equità (background economico-sociale e nazionalità, con la sola eccezione del genere che invece ha visto un evidente miglioramento). Non sembra inoltre che siano stati individuati strumenti di sistema utili a migliorare e a contrastare significativamente i fattori che ancora risultano determinanti, appunto cioè lo status economico-sociale, il genere, l'appartenenza nazionale.

Questo è molto chiaro soprattutto per i sistemi del vecchio mondo occidentale – **Europa** e mondo anglosassone internazionale – mentre **migliorano in modo evidente i Paesi asiatici** ed altri, come i Paesi arabi. Lo ha evidenziato il primo rapporto europeo sul tema del gennaio 2024 a cura del Direttorato generale per l'Educazione – **The twin challenge of equity and excellence in basic skills in the EU. An EU comparative analysis of the PISA 2022 results.** La percentuale di europei al di sotto del livello considerato accettabilità continua ad assestarsi intorno al 22,5% in lettura, al 22,9% in matematica ed al 22,3% in scienze. Questa situazione si è deteriorata dal 2009 al 2018 ed i risultati 2022 in ulteriore peggioramento sono stati attribuiti, anche se con significative riserve da parte della stessa OCSE, agli effetti del Covid.

In precedenza – in coerenza con la mission di OCSE – era già stata rilasciata nel 2022 un'analisi delle caratteristiche dei Paesi europei che nel periodo 2009-2018 hanno registrato miglioramenti, sia pure di non grande rilievo: *Successful PISA stories in the EU: how some Member States have been able to improve their performance over time. Final Report.*

Ne risulta che negli ultimi due cicli di PISA analizzati (2015 e 2018) sostanzialmente nessuno Stato membro della EU ha migliorato in modo significativo i risultati in lettura, solo la Lettonia, la Polonia e la Slovenia lo hanno fatto in matematica e solo la Polonia in scienze. Prendendo in considerazione invece un periodo più ampio, dal 2006 al 2018 si registrano i seguenti risultati: in Bulgaria nel periodo fra il 2006 ed il 2012 miglioramento della performance media e riduzione del sotto rendimento, ma con peggioramento successivo, in Estonia nel periodo fra il 2009 ed il 2018 miglioramento della performance media e riduzione del sotto rendimento, in Lettonia nel periodo fra il 2009 ed il 2018 miglioramento della performance media e riduzione del sotto rendimento, in Polonia nel periodo fra il 2006 ed il 2018 miglioramento della performance media e riduzione del sotto rendimento, in Slovenia nel periodo fra il 2009 ed il 2015 miglioramento della performance media in matematica e scienze e fra il 2012 ed il 2015 in lettura e riduzione

del sotto rendimento, in Portogallo nel periodo fra il 2006 ed il 2018 miglioramento della performance media e riduzione del sotto rendimento, in Svezia nel periodo fra il 2012 ed il 2018 miglioramento della performance media e riduzione del sotto apprendimento.

Ritroviamo questa sostanziale stabilità dell'insieme dei Paesi EU anche nelle tendenze relative alla ineguaglianza ed esclusione. Confermati rispetto a tutta l'ampia precedente letteratura anche i fattori determinanti dei risultati degli allievi: background individuale e familiare in termini di status economico-sociale (fra cui sventa la presenza di libri in casa), genere, background etnico-culturale, linguistico e di migrante, percorso scolastico in termini di tipo di scuola scelto e di eventuali ripetenze. Significativo il fatto che **l'unico campo nel quale si è registrato un universale successo è stato quello relativo alle differenze di genere.**

Fra i fattori determinanti del parziale miglioramento si possono annoverare più di 4 periodi di matematica alla settimana (Estonia, Lettonia e Portogallo), il clima disciplinare (in tutti i Paesi tranne Portogallo), la cooperazione percepita fra studenti, il supporto da parte dei docenti e il loro interesse (Svezia), la mancanza di bullismo (Portogallo e Slovenia), un maggiore senso di appartenenza (Estonia).

Per ognuno dei Paesi e dei fattori ipotizzati come causali del miglioramento è stata presentata un'indagine statistica particolarmente sofisticata ed approfondita, arricchita da indagini qualitative aggiuntive consistenti in colloqui con gli *stakeholders*.

I cambiamenti strutturali messi in atto nei 7 Paesi per contrastare la rigidità nel definire le traiettorie scolastiche e le ineguaglianze consolidate sono stati: l'allungamento dell'istruzione obbligatoria (Polonia e Slovenia), l'investimento nell'assistenza e nell'istruzione nell'infanzia (Bulgaria), la riorganizzazione della rete scolastica (Portogallo), la diversificazione dei percorsi attraverso la formazione professionale (Slovenia, Svezia), lo sviluppo delle competenze principalmente con riforme del curriculum accompagnate da valutazioni relative.

Le riforme del curriculum (Estonia, Lituania e Polonia) hanno incluso aspetti relativi all'enfasi **sul benessere**, all'attivazione dell'allievo, all'abilità nella soluzione dei problemi e nella navigazione in un mondo incerto, accompagnate dall'autonomia degli insegnanti e delle scuole nel mettere in atto e mediare il cambiamento di *policy*. Ma, sempre secondo il Rapporto, **la decentralizzazione è efficace solo quando ci sono valutazioni allineate, cosa che non sempre, come in Bulgaria e Lettonia, si è realizzata.** Da ultimo si deve registrare la focalizzazione delle policy su equità e qualità con un set di misure relative quali ritardare la canalizzazione (Polonia), prevenire le bocciature (Portogallo), introdurre reti di supporto (Estonia).

Fra i 7 Paesi sono state applicate modalità statistiche più efficaci perché longitudinali solo in questi casi:

- ✓ In Bulgaria il prescuola ha avuto un effetto positivo, sebbene l'effetto possa essere visto come relativamente piccolo (8 punti sulla scala PISA). Il fatto che questo rimanga visibile dopo una decade – poiché è misurato sugli studenti quindicenni – mostra la sua importanza e significato. In aggiunta l'analisi statistica ha mostrato che la riforma ha in qualche misura avuto successo nell'aver come obiettivo gli studenti socio-economicamente svantaggiati, per quanto non abbia assicurato l'accesso alla scuola superiore a tutti i vulnerabili.
- ✓ In Polonia ritardare la formazione professionale di un anno ha significativamente migliorato la media PISA fra il 2000 ed il 2006; gli studenti che avrebbero intrapreso il percorso professionale, se la riforma non fosse stata realizzata, sono quelli che hanno più beneficiato della riforma.
- ✓ In Portogallo l'obiettivo era quello di ridurre le percentuali di ripetenza. I risultati hanno mostrato che ciò ha un effetto positivo sulle performance degli studenti che ne hanno beneficiato, quelli che secondo il loro profilo avrebbero ripetuto un anno prima della implementazione del programma.

I risultati porterebbero, secondo il documento stesso, a mettere in luce i limiti di una metodologia meramente statistica non longitudinale, cioè su più step temporali. Da una parte i fattori determinanti dei 7 Paesi sono già ben documentati nella letteratura e la maggior parte, come i fattori di background, non sono ovviamente influenzabili dalle policy. Anche l'analisi dei fattori di scuola non porta a conclusioni rigorose, perché o sono limitati a 1 o 2 Paesi, o sono ovvietà (le ore di matematica), o sono di natura circolare (il clima disciplinare determina le prestazioni o viceversa?). Per superare questi limiti è stato applicato un approccio misto: approcci statistici sofisticati per misurare gli effetti di riforme specifiche, consultazioni interattive con

gli *stakeholders* per contestualizzare i risultati quantitativi e capire meglio i processi di implementazione delle riforme.

Lo studio si conclude infatti con raccomandazioni di *policy*: le misure assunte devono essere integrate, senza contraddizioni o competizioni reciproche, debbono essere accompagnate da misure di supporto, debbono avere il tempo di svilupparsi grazie alla stabilità politica o alla condivisione delle visioni, pur fra governi diversi. Altre raccomandazioni: le decisioni relative a materie come i contenuti del curriculum o le prove di valutazione nazionali dovrebbero essere affidate ad un organismo non politico nominato per una lunga durata, ci si dovrebbe focalizzare su equità e qualità in egual misura, si deve partire dal presupposto che i benefici possono richiedere tempo per materializzarsi, si deve costruire attraverso la comunicazione e la consultazione il consenso e la collaborazione da parte di insegnanti e *stakeholders*, ed infine è necessario utilizzare pilotaggi e monitoraggi del contesto.

In conclusione, l'importante documento afferma che spiegare le storie di successo in PISA è sfidante (eufemismo per "difficile") in quanto il successo in termini di miglioramento osservato è piuttosto limitato. E che perciò "le conclusioni su riforme efficaci e promettenti non ci sono ancora".

Si osserverà che le riforme positivamente intraprese, almeno in modo parziale, sono molto diversificate. Probabilmente ciò deriva anche dalla precedente situazione sociale ed istituzionale, se non dalla storia dei diversi Paesi, ma ancora una volta nei presupposti ideologico-culturali delle indagini OCSE-UE questo non viene preso in molta considerazione, nemmeno in casi abbastanza ovvi come quello della Slovenia in cui le scelte relative allo sviluppo della formazione professionale potrebbero derivare dalla sua precedente appartenenza all'**Impero austro-ungarico** ed al suo parziale gravitare fra il mondo slavo e quello dell'Europa Centrale.

Altresì viene in evidenza che la maggior parte di questi Paesi appartiene alla zona nord dell'area ex comunista: una spiegazione storica potrebbe essere che si tratta dei Paesi che avevano, al momento dell'inserimento nel sistema russo sovietico, un sistema economico sociale relativamente avanzato e che perciò hanno avuto meno difficoltà a recuperare il terreno perduto. Il che tra l'altro spiega anche il loro posizionamento nell'attuale panorama politico e strategico europeo.

Viene da affiancare a queste osservazioni una riflessione sul cosiddetto effetto Flynn, secondo il quale il livello di QI sarebbe cresciuto dal 1938, data di inizio delle rilevazioni, fino agli anni 90 in 20 Paesi presi in considerazione – Europa e Stati Uniti ma anche Kenya, Turchia, Arabia Saudita, Cina e Sudan – con una incidenza di 3-4 punti ogni 10 anni. Cause discusse il cambiamento del sistema educativo-sociale o fattori biologici (alimentazione e stili di vita).

In uno studio danese del 2004 però si sarebbe cominciato a verificare, per ora in Danimarca, Norvegia e Gran Bretagna, il cosiddetto effetto Flynn inverso, cioè una progressiva diminuzione di tale effetto che potrebbe essere arrivato al suo termine nei Paesi sviluppati, ma essere ancora riscontrabile nei Paesi in via di sviluppo. Alcuni ricercatori tendono ad attribuirne la responsabilità non tanto al contesto della società e familiare, quanto alla formazione scolastica, all'utilizzo di videogiochi, all'abbandono della lettura e all'uso diffuso di sostanze stupefacenti. Queste informazioni hanno avuto un certo, limitato rilievo anche nella pubblicistica italiana dell'inizio di quest'anno, senza essere peraltro penetrati nel mondo della scuola.

Un bel po' di cose su cui riflettere, anche nell'attuale **dibattito italiano sul curriculum**, a prescindere dai rispettivi presupposti ideologico- culturali delle fazioni in causa.

10.SCUOLA/ "L'educazione sessuale chiede esperti sì, ma del senso della vita"

Edoardo Canetta - Pubblicato 9 Maggio 2025

Il dibattito sull'educazione sessuale a scuola e in famiglia: ci vogliono educatori e testimoni credibili, l'insegnamento deve tenere conto della vita

Alcuni lettori mi hanno scritto dopo il mio articolo sui corsi di **educazione sessuale a scuola**. Mi chiedono: e tu che cosa proponi?

La prima cosa che propongo o, meglio, che ho già proposto **nell'articolo**, è di non dare per scontato nulla da parte di ciascuno.

Secondo: l'espressione "educazione sessuale" si riferisce a qualcosa che per sua natura non può essere relegato a un settore.

Scusate la banalità dell'esempio, che comunque può aiutare a capire anche quelli meno esperti di certe questioni. È come se un allenatore di giovani calciatori volesse insegnare ai ragazzi a fare uno stop senza mostrare loro come questo sia un momento del gioco durante una partita. Non si può dimenticare che la sfera della sessualità è legata in un modo particolare all'intimità della persona e non può essere separata da quel bisogno infinito di felicità che è possibile esprimere anche attraverso il sesso.

Terzo: anche per quanto riguarda la sessualità l'educazione si rifà a diverse concezioni della vita. Se forse si può impostare un corso di educazione sessuale conferendogli un taglio storico, è impensabile che una vera educazione sessuale prescindia dall'esperienza particolare che l'educatore sta vivendo. A proposito degli educatori mi viene in mente questo esempio che deriva dall'aver partecipato nel 1976 a un'attività di aiuto ai terremotati a Gemona del Friuli, epicentro di quel fenomeno tellurico disastroso.

In quella occasione oltre alle squadre di soccorso civili e militari vennero a prestare il loro servizio alcuni psicologi, molti provenienti dalla scuola del famoso professor Petter. Molti di essi si rivelarono fortemente politicizzati e critici nei confronti di quelli come noi che, oltre a un aiuto concreto nel campo sociale ed educativo, avevano a cuore il fatto di sostenere l'esperienza religiosa del popolo locale. Nonostante certe schermaglie durante le assemblee pubbliche, nacque comunque un rapporto di stima reciproca tra noi e loro. Una sera invitammo a cena una delle responsabili del gruppo degli psicologi, che di solito lavorava a Milano. Alla fine della cena, dopo qualche bicchierino di grappa, ci confessò di sentirsi così sola in una città che non conosceva dal ridursi ad andare in qualche mercato rionale fingendo uno svenimento, pur di sentirsi circondata dall'attenzione di qualcuno che si preoccupasse per lei.

Sia chiaro, forme di distanza fra **teoria e prassi** possiamo trovarne anche in ambiti diversi da quello indicato e comunque, in ogni caso, ci riportano alla necessità che l'insegnamento non prescindia mai dalla vita.

E qui, naturalmente, mi aspetto l'obiezione di chi pensa che non possa educare, parlando di sesso, se non chi lo abbia praticato intensamente, possibilmente in tutte le sue forme. Non è un caso che oggi, tra gli "esperti", a volte si invitino perfino alcuni pornoattori, presentati come maestri della sessualità.

Lo sarebbero davvero, se l'attività sessuale fosse solo una prestazione. Ma se si comprende che la sessualità è legata per natura alla generazione della vita che noi tutti stiamo vivendo, al posto dei recordman di performance sessuali si chiamerebbero quelle mamme che hanno saputo generare e partorire figli anche nelle situazioni più difficili.

Può sembrare strano, ma questo l'avevano capito bene certi nostri progenitori, primitivi, che ci hanno lasciato certe statue o affreschi che presentano gli organi del sesso anche di dimensioni esagerate: non sono opera di porno adolescenti primitivi in vena di bravate, ma di chi adorava nell'espressione del sesso quella elementare del "misterioso" dono della vita.

11.SCUOLA/ Cosa rimane (da fare) quando anche "l'emergenza educativa" è solo uno slogan

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 12 maggio 2025

Più la mancanza di senso attanaglia i giovani, più fioriscono le spiegazioni e gli esperti in grado di dare risposte. Vale purtroppo anche nella scuola

Nelle settimane scorse, alcuni episodi di grave violenza tra adolescenti hanno scosso le città della Romagna. A Lugo, un ragazzo di 16 anni è stato incappucciato e brutalmente picchiato da un gruppo di coetanei; l'aggressione è stata ripresa e postata sui social. A Cesena, una decina di ragazzi sono entrati nel cortile di una scuola e hanno aggredito con machete e coltelli un quindicenne, che ha ricevuto un colpo al volto potenzialmente letale. In entrambi i casi, i motivi erano legati a questioni di denaro: 5 euro prestati nel caso di Lugo, oppure una dose di droga scadente non pagata, nel caso di Cesena.

I fatti di violenza aumentano e, come spesso accade, si moltiplicano anche le analisi, alimentate da serie di successo come **Adolescenza**, che affrontano proprio il tema del disagio giovanile che sfocia in violenza.

Le cause di questa situazione sembrano ormai infinite: nella lista si mettono [cellulari](#), social network, famiglie, globalizzazione, la fine delle grandi ideologie, droga, alcool, [scuola](#)... in pratica, il mondo intero.

L'“emergenza educativa” è diventata anche un business: esperti di educazione, sociologia, psichiatria e società cercano di analizzare il fenomeno attraverso incontri, articoli, libri e spettacoli teatrali, individuando colpevoli diversi in base alla propria sensibilità, formazione o ideologia. Chi non ha visto, almeno una volta, l'intervento di qualche esperto su queste tematiche circolare sui social? Tutti ne parlano, ma la situazione sembra solo peggiorare.

Allora, cosa fare? Provo a dare dei suggerimenti partendo dalla mia esperienza di insegnante ed educatore che quotidianamente vive con adolescenti.

Il primo punto è [“stare”](#). Un amico sacerdote, qualche anno fa, mi disse che prima di tutto, con gli adolescenti, bisogna “starci”: bisogna vivere con loro, fare una proposta che comunichi che è bello stare insieme, perché noi teniamo davvero a loro. Trascorrere del tempo con loro significa dirgli, con i fatti, che in quel momento non ci interessano il lavoro, i soldi o lo sport: ci interessano loro, e vale la pena essere lì con loro.

Il secondo punto è “essere”, e si lega profondamente al primo. Qualche giorno fa, un ex alunno di una scuola in cui non insegno più mi ha scritto che non stava bene e mi ha chiesto di vederci, perché – parole sue – “eri l'unico professore che mi aveva spronato un po' di più per la scuola e per la vita”. Io insegno religione e “sto” con i miei alunni solo un'ora a settimana. Gli altri insegnanti li vedono molto più di me. Eppure, questo ragazzo aveva percepito che ero diverso dagli altri.

Non lo sono perché più bravo, simpatico o empatico (chi mi conosce potrebbe confermare). Sono diverso perché da adolescente ho incontrato [don Luigi Giussani](#) e l'esperienza cristiana da lui proposta. Ho scoperto allora, e continuo a scoprire ogni giorno, che [la vita ha un senso](#). È esattamente ciò che i ragazzi che incontro a scuola stanno cercando.

Sono cresciuto in un quartiere periferico di Forlì, che qualcuno allora chiamava “Bronx”. Dalla finestra del secondo piano di casa mia vedevo giovani poco più grandi di me spacciare eroina e altra droga. Molti di loro sono morti di overdose nei parchi della zona. Faccio fatica a pensare che quei tempi fossero migliori di quelli attuali.

In quel periodo ebbi modo un giorno di ascoltare don Giussani leggere la lettera di una ragazza che si era suicidata nei bagni di una stazione di Roma. Si era impiccata. La frase che mi colpì come un fuoco nell'anima fu: “Nella vita ho avuto tutto: l'utile e il superfluo, ma non l'indispensabile”.

Non fu solo quella frase a provocarmi, ma anche l'insistenza di Giussani, che interpellava la mia libertà con chiarezza: “Cos'è per te l'indispensabile nella vita?” e mi fece anche capire che lui aveva trovato ciò che era indispensabile per la sua vita. E che poteva essere un'ipotesi valida anche per me. Accettai quella provocazione e questo mi ha permesso di essere diverso.

“Stare” ed “essere” sono i due verbi che possono aiutarci ad affrontare la crisi educativa che stiamo vivendo. Forse, però, dovremmo invertire l'ordine: lo “stare” è conseguenza dell'“essere”. Stare con i ragazzi senza essere portatori di una proposta educativa concreta, senza una posizione umana chiara, diventa solo un generico richiamo al rispetto delle regole. E questo, da solo, non serve a nulla.

Per capire a che punto siamo noi adulti nel rapporto con gli adolescenti, dobbiamo porci la stessa domanda che mi pose don Giussani oltre trent'anni fa: “Che cos'è indispensabile nella tua vita?”. I ragazzi ci guardano, e sanno già la risposta che ciascuno di noi dà con la propria vita. E spesso proprio quella risposta è il motivo per cui pensano che la vita non valga la pena di essere vissuta. Così, anche usare un machete contro un quindicenne può sembrare più “sensato” di ciò che, come adulti, stiamo loro proponendo.

12.FORMAZIONE CONTINUA/ Il “potenziamento” necessario per aiutare il lavoro in Italia

Massimo Ferlini - Pubblicato 12 maggio 2025

L'Inapp ha presentato il Rapporto sulla formazione continua che contiene dati molto utili per capire cosa occorre ancora fare su questo terreno

Formazione, formazione, formazione. È un obiettivo condiviso da tutti gli attori del mercato del lavoro. Sia con i fondi tradizionali del Fse che con gli investimenti straordinari del Pnrr si è investito sulla crescita della formazione lungo tutto l'arco della vita lavorativa delle persone. A questi impegni finanziari si sono aggiunti i fondi per le Nuove competenze stanziati dal ministero del Lavoro per potenziare le competenze digitali e "green".

I risultati segnano un passo avanti deciso nella posizione del nostro Paese. Guadagniamo 4 posti, dal 18esimo al 14esimo, nel confronto europeo. Restiamo sotto la media, ma segniamo un'inversione di tendenza rispetto alla stasi storica che avevamo nel settore della formazione degli adulti.

I risultati sono stati ottenuti con 550mila lavoratori coinvolti nei programmi finanziati dal **Fondo nuove competenze** e i due milioni che hanno partecipato ai programmi proposti dai fondi interprofessionali. I nuovi fondi appena stanziati per le Nuove competenze si prevede che coinvolgano un milione di lavoratori.

Sono questi i dati messi in rilievo dal 25° Rapporto sulla formazione continua presentato dall'Inapp, istituto per l'analisi delle politiche pubbliche, per conto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

L'impegno che da qualche anno è stato messo nel migliorare l'azione di tutti gli attori coinvolti nel sostenere la formazione per gli adulti sta dando frutti. Emerge il ruolo centrale dell'azione dei fondi interprofessionali che può ancora crescere con un maggiore coinvolgimento delle imprese e dei territori. Fondamentale è stata la scelta di chiamarli in causa nei servizi rivolti agli inserimenti lavorativi e nell'attribuzione dei servizi per la certificazione delle competenze.

Il tasso di partecipazione alle attività di formazione ha visto un incremento di due punti percentuali nel 2023 rispetto all'anno precedente, portando il risultato complessivo all'11,6%. La partecipazione dei lavoratori occupati è stata pari al 13%.

Vediamo però dentro alla positiva crescita complessiva i temi critici che emergono anche dai dati della formazione continua. Intanto i divari di genere e geografico permangono. La frequenza a corsi di formazione risulta più alta nel centro-nord dove è anche superiore la partecipazione femminile rispetto a quella maschile. Nel sud si abbinano invece una bassa partecipazione complessiva con una più bassa partecipazione femminile. Pesa inoltre la sensibilmente minore partecipazione dei dipendenti delle Pmi. Il potenziamento delle reti territoriali e dell'iniziativa dei fondi interprofessionali è determinante per adeguare l'offerta di corsi alla struttura del nostro sistema produttivo.

La formazione continua ha come obiettivo quello di mantenere e migliorare l'occupabilità delle persone durante il percorso lavorativo. Con l'impatto delle trasformazioni tecnologiche la digitalizzazione e sostenibilità devono inoltre contribuire a contenere il mismatching esistente fra competenze dei lavoratori ed esigenze delle imprese. Registriamo qui i dati che più dovrebbero portare a correttivi nelle iniziative dei prossimi mesi.

La partecipazione alle proposte formative aumenta al crescere del titolo di studio posseduto dai lavoratori. Si passa dal 21,6% dei lavoratori high-skilled al 5% dei low-skilled. Rileva inoltre il rapporto che il tasso di partecipazione di disoccupati inseribili al lavoro è solo il 6,9%.

Questi due ultimi dati ci dicono che vi sono questioni di fondo delle nostre politiche del lavoro che pesano anche sui risultati della formazione continua. I percorsi formativi ed educativi sono la base essenziale per portare fuori dalla povertà, anche lavorativa, chi parte dal fondo della società. Per perseguire questo impegno lungo tutto l'arco della vita il tasso di partecipazione dei lavoratori low-skilled impegnati in corsi di formazione dovrebbe decuplicare.

Data la struttura del sistema di imprese italiano solo una rete operativa sui territori fra fondi, enti formativi e istituzioni può porre le basi per un'iniziativa che sia assieme di risposta al mismatching formativo e di promozione sociale.

Una valutazione simile viene dal basso coinvolgimento di disoccupati. La prevalenza di interventi solamente di politiche passive durante i periodi di disoccupazione è alla base di risultati insoddisfacenti sia per i fondi di solidarietà che per l'avvio delle iniziative dei fondi interprofessionali. Senza un indirizzo deciso delle **politiche attive del lavoro** per una maggiore personalizzazione dei servizi proposti e una valutazione dell'efficacia degli inserimenti lavorativi avremo sempre scarsi risultati nei percorsi di sostegno durante le transizioni fra un'occupazione e l'altra.

La crescita della certificazione delle competenze potrà fare crescere la consapevolezza che proprio nelle fasi di passaggio lavorativo e di trasformazione tecnologica nelle imprese vanno fatti i maggiori investimenti sulla formazione dei lavoratori. Valutazione delle competenze che sempre più dovrà vedere la valorizzazione sia di quelle formali che di quelle attitudinali della persona, oltre a quelle maturate attraverso gli scambi intergenerazionali sul lavoro stesso.

Il passaggio necessario è infine quello di una programmazione degli investimenti in formazione che vedano la partecipazione dei lavoratori quanto del management aziendale e che questo impegno arrivi alle imprese di ogni dimensione. Solo una coscienza diffusa dell'importanza dell'investimento sulle competenze di ciascuno con continuità può segnare una svolta in quel mismatching che caratterizza ancora pesantemente il nostro mercato del lavoro.